

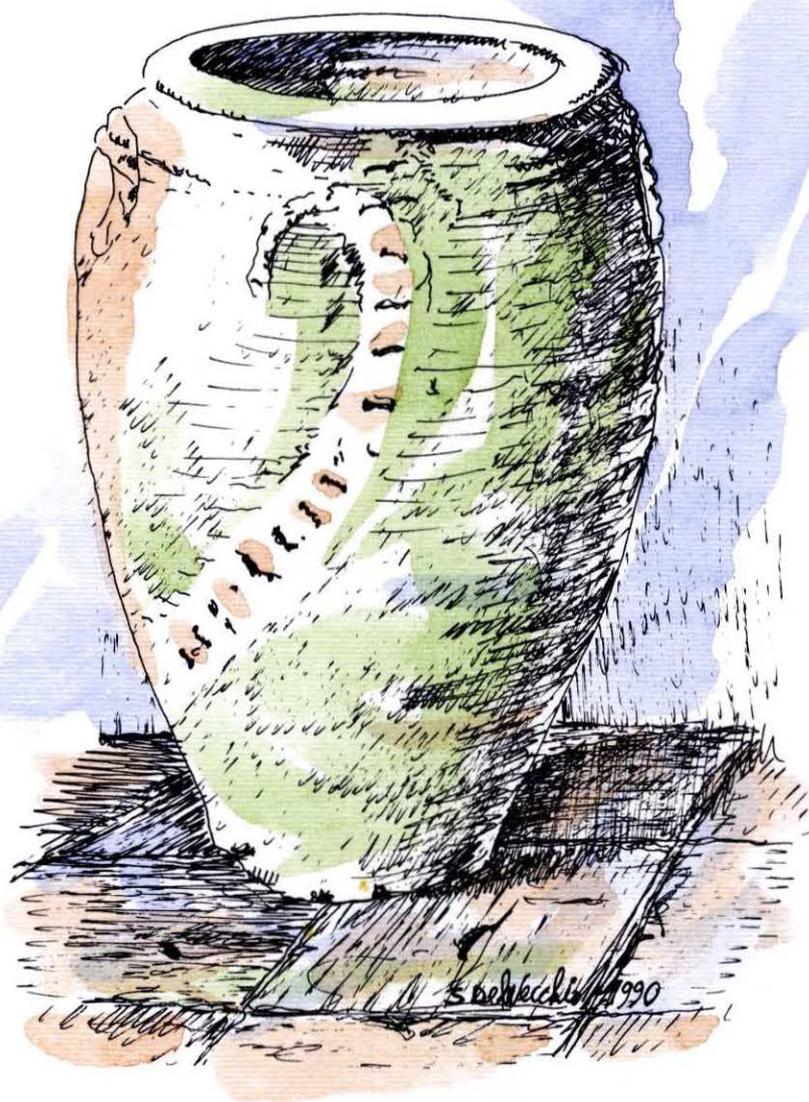
CENTRO STUDI E RICERCHE "TORRE ALEMANNIA"
ARCHEOCLUB D'ITALIA SEDE DI CERIGNOLA
MUSEO ETNOGRAFICO CERIGNOLANO (1979)

SALVATORE DELVECCHIO
MARIOLINA OCCHIONERO

GIUSTINA SPECCHIO
MATTEO STUPPIELLO

LA BANCA ED IL TERRITORIO - IL PASSATO RISCOPERTO
(Mostra etnografica della civiltà contadina 25 Novembre - 28 Dicembre 1988)

SCHEDE ILLUSTRATIVE



AMMINISTRAZIONE COMUNALE - ASSESSORATO AGRICOLTURA

CERIGNOLA
- 1990 -

CENTRO STUDI E RICERCHE "TORRE ALEMANNIA"

ARCHEOCLUB D'ITALIA

Via S. Martino, 42 - Tel. (0885) 421203

MUSEO ETNOGRAFICO CERIGNOLANO (1979)

Viale G. Di Vittorio, 70 - tel. (0885) 421203

Apertura: 1 ottobre-31 marzo, sabato 17,00-19,00;

1 aprile -30 settembre, giovedì e sabato 19,00-21,00.

Copertina

Rielaborazione grafica, acquerellata a mano, del prof. Salvatore Delvecchio. (Diapositiva di Matteo Stuppiello - Archivio Matteo Stuppiello).

La stessa immagine è stata scelta per i manifesti murali della Mostra e per la copertina della pubblicazione, di cui si cura la ristampa. La "Mostra Etnografica della Civiltà Contadina" ha riscosso notevole successo, come si evidenzia dagli echi di stampa; qui ne viene riportato, uno solo in forma discorsiva a commento di tutta la manifestazione

S. DELVECCHIO, Il passato riscoperto, da CRP NOTIZIE, periodico di informazione aziendali della Cassa di Risparmio di Puglia, ANNO VII, n.4, Novembre / Dicembre 1988, Bari, pp. 24-31

"Il Passato Riscoperto"

Economia e cultura. Potere economico e forza culturale, leve materiali e spinte spirituali, retto utilizzo della moneta e rigoroso uso delle energie mentali e fantastiche, un binomio da sempre univocamente fruttuoso: dai tempi delle committente e maestranze medievali ai mecenatismi delle Signorie rinascimentali; dalle munifiche protezioni della Chiesa Barocca alle forme più laiche e moderne dei patrocini e sponsorizzazioni.

Erme sempre bifronti come le monete a doppio campo ma anche sempre congiuntamente agenti in funzioni di una comune protezione, culturale ed economica.

Dal 25 novembre al 28 dicembre la Cassa di Risparmio di Puglia, filiale di Cerignola, ha promosso, con il sensibile contributo del Centro Studi e Ricerche "Torre Alemanna", della sede locale dell'Archeoclub d'Italia e del Museo Etnografico Cerignolano, un progetto di animazione culturale e promozione civile, una mostra foto-documentale sulla cultura contadina, di ampio e qualificato respiro, finalizzata a creare un concreto processo di memorizzazione del "Passato Riscoperto" quale supporto inalienabile per meglio comprendere i modi di vita presenti e da progettare per il futuro.

Non rientrando l'evento nemmeno tangenzialmente nell'ambito avvilente della mera pubblicità, dell'effimero e del consumismo, ma solo ed essenzialmente nell'altro e alto della "conservazione per l'accrescimento" (di moneta e memoria), l'intervento dell'ente finanziario Cassa di Risparmio di Puglia in una operazione di promozione culturale trova la sua logica in una legge naturale e storica insieme; l'istinto a sopravvivere, a vivere bene, a indossare un abito, a possedere un libro.

Banca e Territorio. Il Direttore della Cassa di Risparmio di Puglia di Cerignola, dott. Gaetano Gentile, nella serata di inaugurazione, nei locali della propria agenzia gremita di pubblico di ogni condizione sociale, si è chiesto quale rapporto potesse mai esistere fra la Banca e il Museo, in quella sera di festa, in splendide nozze. Pure S. E. Mons. Vincenzo D'Addario, Vescovo della Diocesi di Cerignola-Ascoli Satriano, si è chiesto se un qualche rapporto la Chiesa lo può per suo conto avere con un Museo della Civiltà Contadina. La stessa domanda ha lentamente scandito in pubblico il Vice-presidente della Cassa di Risparmio di Puglia, prof. Antonio Troisi, e, prima di lui, il Sindaco Vincenzo Valentini. E naturalmente anche il prof. Giovanni Battista Bronzini, Ordinario della Cattedra della Storia delle Tradizioni popolari dell'Università degli Studi di Bari, chiamato dal Centro Studi e Ricerche "Torre Alemanna" a sostenere una relazione ufficiale sui contenuti della mostra, sul valore dei reperti, sulle prospettive future delle imprese finanziarie e di chi si occupa di conservare i patrimoni della civiltà per accrescerli, si è posto la stessa domanda. Ciascuno, a suo modo ma senza contraddizioni, ha chiarito e sciolto l'ansia di sapere.

Il Direttore della locale filiale C.R.P. dott. Gaetano Gentile, a cui si deve l'impulso originario che ha dato fruttuoso lievito alla manifestazione, prima di presentare le personalità del mondo della vita politica, ecclesiastica, bancaria e universitaria a prendere la parola, ha detto che il rapporto fra Banca e Museo apparentemente inesplicabile, è sostenuto dall'essere la banca e la C.R.P. in particolare "l'interlocutrice privilegiata delle potenzialità culturali del territorio e di promuoverle".

Il Presule, Mons. Vincenzo D'Addario, ha posto il dito sulla piaga di fondo: tutto ciò che è fatto dall'uomo ha nel suo centro una ragione: la esaltazione del "valore primario dell'uomo. Anche in una Banca il valore primario fra tutti gli altri è sempre l'uomo. Il Vangelo ci insegna che non è l'uomo al servizio delle cose ma queste al servizio di quegli e i giovani possono e devono attingere i valori dello spirito anche da questi documenti qui in esposizione che sono i segni della nostra civiltà".

Il Sindaco sig. Vincenzo Valentini non dare risposta al quesito, dopo aver affermato: "conosco bene i sacrifici di chi mantiene e gestisce il Museo Etnografico Cerignolano", ha detto; "la presenza numerosa del pubblico evidenzia come Cerignola è fortemente legata alla sua tradizione, alla sua cultura popolare, bracciantile e contadina", e la Banca, con questa manifestazione, si fa a suo modo interprete di questo legame.

Più strettamente di valore economico è risuonata la voce del Vice-Presidente prof. Antonio Troisi il quale ha affermato che, intanto, l'idea della mostra nella C.R.P. è nata per impulso autonomo del Direttore Gaetano Gentile e tanto in armonia con una tradizione ormai acquisita dalla C.R.P., come altra volta è già accaduto in agenzie di Bari. La C.R.P., ha proseguito Troisi rivolgendosi ai cerignolani, "rappresenta molto, ricorda molto, rassomiglia molto ai vostri Fossi Granari: di Cerignola sono un simbolo ma esprimono anche il risultato di una tecnologia medievale che consentiva la massima sicurezza ed economia con il minimo sforzo. Oggi, in una società industrialmente avanzata, la C.R.P. rappresenta una soluzione di questo tipo. Come conseguire, come contribuire, valorizzando il legame con il Territorio, allo sviluppo economico senza far pagare una lira allo Stato o gravando il meno possibile sul suo bilancio? Tra poco compiremo 40 anni da quando questa Cassa di Risparmio è nata come i Fossi Granari: con appena 20 milioni. E dopo, per la laboriosità dei suoi dirigenti e funzionari, è andata avanti solo con questi 20 milioni non solo senza mai chiedere una lira allo Stato ma creando decine di migliaia di posti di lavoro. Ha pagato non meno di 200 miliardi di tributi allo Stato, distribuendo miliardi sotto forma di acquisto di attrezzature e di opere di beneficenza sul territorio".

Più complessa ed esaustiva e gratificante per comprovato carisma, la risposta relazione dell'oratore ufficiale, prof. G.B. Bronzini che, sulla scorta di una visita effettuata al Museo

Etnografico Cerignolano il 29 ottobre del 1988 in compagnia del dott. Ferdinando Mirizzi dello stesso Istituto universitario, sulla lettura della pubblicazione edita per la mostra e l'ulteriore diretta lettura dei reperti in esposizione, ha illustrato con esemplare lucidità e senso critico i contenuti molteplici dell'evento eccezionale. "Nei decenni '60 e '70, ha esordito, si è avuto una proliferazione eccessiva di mostre etnografiche ma solo poche produttive perché viziate dall'istinto elogiativo prevaricante e dall'avvilente consumo dei contenuti della cultura contadina da parte della borghesia, che la riduceva ad una specie di cultura altra e quindi estrinseca. Invece la cultura contadina è la nostra cultura di base sulla quale si è poi costruita la cultura dotta ai più alti livelli, venuta dopo. Questi reperti non vanno letti come curiosità, sono invece i segni unici ed inalienabili della storia, negativa o positiva che sia, che fa da supporto all'attualità e che va fatta conoscere alle nuove generazioni giovandosi della Scuola e delle visite guidate al Museo. Questa mostra si distingue proprio perché è in linea con i tempi moderni, con i nostri tempi. Per una serie di motivi: - per il senso di onestà scientifica con cui so che viene raccolto il materiale e anche presentato. Serietà scientifica significa consapevolezza dei limiti della esatta documentazione senza presunzione di travalicare questo sano limite; - per la consapevolezza che gli organizzatori tutti hanno mostrato di compiere con questa mostra; un lavoro al servizio della comunità; un servizio al quale ha partecipato la stessa comunità. Non è un gioco di parole, nel senso che la maggior parte dei reperti e dei complessi ciclici di lavoro presenti qui e sul Museo sono stati donati proprio da coloro che sono stati gli artefici di questa cultura. Quasi una spontanea eredità e un passaggio da una dimensione di attività pratica ad una dimensione di storia. Ed è questo l'anello che congiunge saldamente l'idea della mostra alla banca che l'ha realizzata".

Il Catalogo: "sulla copertina, ha detto l'oratore, vi sono due espressioni concrete che sintetizzano il valore e la logica della mostra: 'La Banca e il Territorio' e 'Il Passato Riscoperto'". Due espressioni che vanno lette strettamente in connessione: il passato riscoperto si profila come una proiezione fra la Banca e il Territorio, tra un istituto bancario e il territorio attraverso la cultura, specie quella di base". Ma quale passato e quale territorio? Il passato lo potete leggere proficuamente, ha proseguito Bronzini, in questa pubblicazione redatta per l'occasione, in dodici Schede che sono state curate con ammirabile serietà, senza frange retoriche dai proff. Giustina Specchio, Mariolina Occhioneri, Salvatore Del Vecchio e Matteo Stuppiello. Questo passato non è né passato antico o antichissimo, non è quel passato che è stato configurato sempre come un falso miraggio, il falso miraggio degli studiosi locali. E' un passato recente che al massimo si spinge alla fine del '700, all'inizio della fase pre-industriale. Un passato infine documentato quasi nominativamente. Noi abbiamo fatto un po' troppo facilmente a meno delle individualità, dei nomi nella cosiddetta società di massa, mentre appunto è forse uno dei diritti che spetta alle classi subalterne e ai contadini di vecchio stampo di individuarli nella loro personalità". "A saperla leggere questa mostra, risulta che la campagna non è mai stata staccata dalla città e viceversa. Campagna e città dobbiamo tendere a rivederle anche storicamente integranti e integranti: i mestieri servivano la campagna e la campagna riservava sulla città i suoi frutti".

La pubblicazione. Per offrire maggiore consistenza documentale ed esplicativa, ma anche per lasciare nel tempo una testimonianza storica concreta, la C.R.P. accogliendo in pieno il suggerimento degli autori, ha portato a buon fine una elegante pubblicazione contenente dodici Schede relative a ciascun mestiere, di quelli in esposizione nella mostra. Questi i titoli: il Carradore, il Sellaio, il Maniscalco, il Calzolaio, lo Scalpellino, l'angolo abitativo del Bracciante, il Funajo, le Fornaci, la Cerealicoltura, le Confraternite laicali, le Campane a vetro, le Fosse Granarie. La copertina della pubblicazione riporta il manifesto su cui oltre alle espressioni "La Banca e il Territorio" e "Il Passato Riscoperto" giganteggia una "Rasola" offerta al Museo dal sig. Vincenzo Miccoli il 20 ottobre 1987: è una grossa giara in argilla, utilizzata come contenitore d'acqua in casa, simile al cavo di una Fossa Granaria.

Il Museo fuori del Museo. La Scuola, nella totalità dei suoi gradi, è l'utenza privilegiata e più numerosa del Museo Etnografico Cerignolano. Una utenza che viene soddisfatta a ritmi lenti ma continui, cadenzati, misurati. La Banca, la C.R.P., ha voluto intensificare e condensare quei ritmi: per la Scuola, per la propria rispettata clientela, per tutta la cittadinanza; ha voluto che il Museo si spostasse, diventasse itinerante, si portasse nei locali della propria Agenzia, sita in Via Dalmazia, 5.

L'ha voluta, l'ha programmata, l'ha poi realizzata con l'ausilio della disponibilità piena di chi quel Museo ha fondato e gestisce, del Centro Studi e Ricerche "Torre Alemanna" e del Presidente dott. Matteo Stuppiello che a pieno titolo lo sostiene e lo nutre.

La Scuola, con rara sensibilità, ha risposto lodevolmente alla lettera - invito formulata dal dott. Gaetano Gentile e inviata a tutte le autorità scolastiche. Si è assistito ad un vero sciamare di scolaresche, un brusio contenuto: scuola-banca-museo-laboratorio didattico scientifico e di memorizzazione: in una, è questo un esito positivo di cui si dà dovuto credito. Riservandoci di offrire un più esatto resoconto delle "visite guidate" citiamo solo quello che il Presidente del Distretto Scolastico N. 34, prof. Mario Massafra, ha potuto percepire in giusta misura della visita effettuata il 3 dicembre con la sua scolaresca: "l'utilità stimolante riveniente da tale iniziativa".



CASSA DI RISPARMIO DI PUGLIA

FILIALE DI CERIGNOLA

CENTRO STUDI E RICERCHE "TORRE ALEMANNIA"

ARCHEOCLUB D'ITALIA SEDE DI CERIGNOLA

MUSEO ETNOGRAFICO CERIGNOLANO



SCHEDE ILLUSTRATIVE

le schede sono a cura di:

S. DELVECCHIO
M. OCCHIONERO

G. SPECCHIO
M. STUPPIELLO

IL PASSATO RISCOPERTO

In concomitanza con la 5ª edizione di "Cerignola Produce", Mostra dei prodotti agricoli e artigianali, il Centro Studi e Ricerche "Torre Alemanna", la Sede locale dell'Archeoclub d'Italia ed il Museo Etnografico Cerignolano curano la ristampa di queste "Schede Illustrative", pubblicate nel novembre del 1988 in occasione della Mostra Foto-Documentale "La Banca e il Territorio - Il Passato Riscoperto", organizzata su iniziativa e con il patrocinio della Cassa di Risparmio di Puglia.

La ristampa trova giustificazione nel valore storico-documentale delle Schede ed incentivo nelle svariate e valide possibilità di utilizzazione didattica, che le stesse propongono alle Scuole, di ogni ordine e grado.

Per queste esse sono state stimolo e supporto in molte iniziative educative, tese alla conoscenza del Territorio per maturare atteggiamenti responsabili e critici di fronte allo stesso. Sin dalla sua istituzione, infatti, il Museo Etnografico Cerignolano è stato meta di visite guidate per scolaresche di tutte le età che si sono potuti avvalere anche del ricco patrimonio di diapositive proiettate a corredo delle lezioni tenute dai collaboratori delle istituzioni culturali già ricordate, in un sempre rinnovato contatto con gli operatori scolastici.

La riscoperta e la valorizzazione del nostro passato artigianale, in alcune delle caratteristiche e, certo una volta, rinomate attività non maschera un nostalgico abbandono ai ricordi ma vuole vivificare quei ricordi, ponendo le nuove generazioni di fronte a realtà lavorative, non tanto lontane, dalle quali emergono immagini di grande operosità e, soprattutto, positivi esempi di creatività umana.

La stessa Cassa di Risparmio di Puglia, apprezzando l'impegno delle tre predette istituzioni culturali e riconoscendo la validità dell'iniziativa da esse proposte, ha voluto affiancarsi concedendo la ristampa del proprio loco.

Cerignola, 4 dicembre 1990

prof.^{ssa} Giustina Specchio



“Ieri” la vita di una città del meridione come Cerignola si svolgeva con ritmi segnati solo dal susseguirsi delle stagioni dei raccolti, unica risorsa economica di un paese agricolo e povero.

Attorno a quest'unica risorsa, pochi e per pochi i prodotti di serie consumati, i tanti mestieri di un artigianato necessario: dal maestro carradore al sellaio, dal lattaio al funaio e al maniscalco.

Rare le occasioni di riposo e di svago che non fossero le feste dei principali santi, e fra esse la più importante di tutte, la festa patronale.

Di tutto questo, e delle tradizioni che facevano da sfondo, si è persa quasi ogni memoria ed è scomparsa quasi ogni traccia. In quest'ottica, la Cassa di Risparmio di Puglia ha inteso promuovere, in collaborazione con il Centro Studi Ricerche “Torre Alemana”, l'Archeoclub d'Italia e il Museo Etnografico Cerignolano, questa mostra foto-documentale allestita nei locali della propria filiale.

La mostra, preceduta da altre manifestazioni svoltesi con successo a Bari e aventi come tema “La Banca e il Quartiere”, è solo una tappa del lungo percorso che la Cassa di Risparmio di Puglia vuol proseguire per legarsi sempre più strettamente alla gente e al Territorio in cui opera e vive.

LA BANCA E IL TERRITORIO

Il Museo Etnografico di Cerignola è un punto di riferimento culturale: frutto di una esperienza ventennale, esso svolge una intensa attività nel campo della ricerca, del recupero, della conoscenza e della valorizzazione degli elementi caratterizzanti il nostro passato etnico.

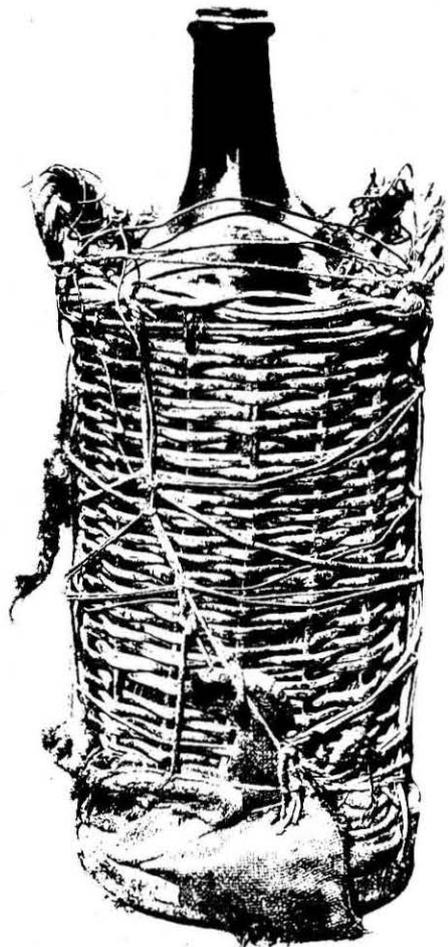
Il trasferire alcuni settori del Museo nei locali di una Agenzia Bancaria vuole essere un tentativo per concretizzare un rapporto di continuità fra passato e presente, mettendo a confronto un istituto di credito con realtà lavorative che — seppur superate — fanno parte della storia e della cultura del territorio.

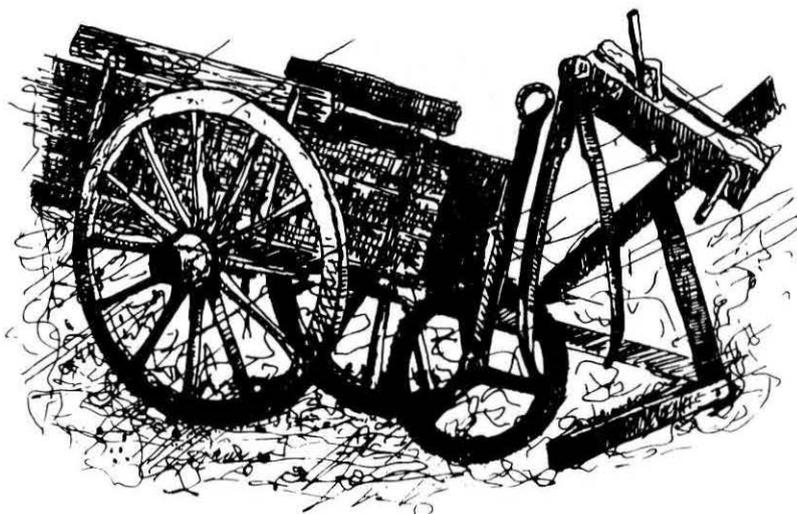
Si offrono all'attenzione dei visitatori i "segni", ricchi di grande potenza evocativa, dell'articolato mondo artigiano, nel quale si intrecciavano le attività del carradore, del maniscalco e del sellaio, del funaio, del fornaciaio, dello scalpellino, del calzolaio; esaltando in tal modo, riscoprendola, la classe artigiana che tanto prestigio ha dato alla città con il proprio lavoro e la propria esperienza, consegnandoci "opere" a testimonianza dell'alta professionalità e della forza creativa che animavano la loro attività.

In questa mostra vengono esposti attrezzi agricoli per la lavorazione della terra e per le varie fasi della cerealicoltura: a significare l'innata vocazione del nostro popolo per l'agricoltura, fonte primaria di risorse economiche. Vocazione che giustifica anche il ricordo della drammatica esperienza delle lotte bracciantili, tragicamente vissute ai primi del '900 dai nostri contadini, che tanta eco ebbe nel resto della regione come forza animatrice delle istanze di rinnovamento che percorrevano il mondo del lavoro.

L'affresco del "Passato Riscoperto" viene completato dalle immagini della religiosità popolare: le "campane di vetro", (manifestazione dello spirito devozionale familiare tramandato per generazioni) gli abiti completi, con i simboli e le regole statutarie, delle nove Confraternite laicali presenti a Cerignola, sin dal XVI secolo, per scopi caritatevoli e assistenziali. Al di là delle implicazioni sociali ed economiche derivanti dalla attività confraternale, va evidenziato che le immagini sacre dei santi e gli abiti dei confrati ci riportano alla realtà artigianale, essendo pregevoli realizzazioni degli artigiani locali.

Un discorso a parte, non certo avulso dal tema della mostra è, infine, quello condotto dal settore dedicato alle 700 Fosse granarie, "bene storico e ambientale" della nostra città, come tale sottoposto a vincolo tutelativo.





L'attività artigianale del carradore era, senza dubbio, importante per una città essenzialmente agricola che necessitava per il trasporto dei vari prodotti della terra, sia grezzi che trasformati, di mezzi a trazione animale, come il carretto, al quale si affiancavano carri più grandi e pesanti, carrozze e birocci.

5 Alcuni carradori si rifornivano dei vari tipi di legno da Monte Sant'Angelo e dalla Ditta Frezza di Barletta.

La costruzione di un carretto richiedeva mediamente 20-25 giorni, ridotti a circa 7 con l'introduzione e l'utilizzazione di macchine. L'attività del carradore non conosceva sosta e la produzione di carri si intensificò notevolmente con l'istituzione dell'Ente di Riforma Fondiaria che impresso un grande impulso all'agricoltura.

La costruzione di un carretto iniziava dalla ruota, l'elemento più importante e più difficile da realizzare, nella quale si manifestavano appieno l'abilità, l'esperienza e la maestria dell'artigiano:

— si ricavava il mozzo, in un unico pezzo, da un tronco di albero (preferibilmente olmo); questo veniva tornito, prima a mano poi meccanicamente, per gli incavi dei raggi; al suo interno veniva infilato un cilindro di ferro di scorrimento, la boccola, di pochi millimetri più piccolo in modo da consentire alla ruota un certo gioco originando il rumore caratteristico del carretto; poi, si preparavano i raggi e le "caviglie" (settori circolari della corona della ruota) in legno;

— si procedeva, quindi, all'accerchiatura della ruota: il cerchione in ferro era ricavato dal fabbro tagliando una striscia della misura desiderata da una lunga barra di ferro e modellandola a cerchio con una macchina adatta; il cerchione veniva reso incandescente bruciando intorno ad esso dei pezzi di legno (una curiosità il fatto che questa operazio-

ne, effettuata all'aperto, in estate si faceva nelle ore più calde perché anche il sole arroventasse il ferro); in tal modo poteva essere posizionato, quando era ancora caldo, alla ruota, servendosi del "cavaccerchi" (bastone in legno fornito di gancio mobile);

— la "lettiera" o pianale del carro era costruita con legno di faggio e di cerro; ad essa si saldavano le "stanghe" e, dopo averla capovolta, l'asse in ferro per le ruote, costruito a parte e adattato al carro dal fabbro;

— la messa in opera delle ruote e delle sponde concludeva la costruzione del carretto, al quale erano aggiunti dei pezzi accessori quali la staffa in ferro per salire, la martinicca per frenare, la strettoia per tenere legate le due sponde... ed altri ancora dal proprietario del carretto secondo le necessità.

Su una delle due sponde il maestro carradore dipingeva con vernice nera la sigla del proprietario e la data di costruzione; il carretto poteva, secondo i desideri del proprietario, essere anche decorato con disegni policromi, a soggetto floreale o geometrico, eseguiti da pittori.

Fra gli artigiani del settore si ricordano Luigi Cassotta e il figlio Antonio; Antonio Colucci; Antonio Conte; Francesco Di Munno; i fratelli Pasquale, Domenico, Cosimo e Gaetano Lioia; Francesco e Giovanni Mancino; Vito Montemorra; Celestino Pedico; Antonio Russo; Pietro Sorbo e il figlio Vito; Michele Tufariello; Girolamo Zingarelli.

A Vito Sorbo, che ha donato l'attrezzatura completa al Museo Etnografico Cerignolano e che è da considerare uno dei più noti ed esperti carradori, si deve nel 1973 la costruzione del "carroccio" processionale di S. Francesco d'Assisi, tuttora adoperato, le ruote di un antico carro processionale di Fontanarosa (AV) degli inizi degli anni '70.

Le notizie ci sono state fornite da Antonio Cassotta.

LA BANCA E IL TERRITORIO



La matrice agricola della nostra terra portava all'utilizzazione di molti animali, cavalli, asini, muli, per i quali era necessaria una ricca e varia serie di bardature e finimenti, prodotti artigianalmente dal sellaio, a seconda dell'utilizzazione che se ne doveva fare: infatti diversi per pesantezza e forma i finimenti per il cavallo che tirava il carretto o il biroccio o la carrozza o il calesse, diversi quelli per l'aratro e gli altri attrezzi per la lavorazione della terra.

Il cuoio, di cavallina o di mucca dura, materia prima per tali manufatti, era acquistato direttamente dalle concerie di Solofra (AV) o in loco presso il negozio di Alessandro Mansi, di fronte al Campo Sportivo comunale. Si precisa che esistevano vari tipi di cuoio a seconda dello spessore: per esempio, quello di spessore minimo veniva adoperato per le redini.

Queste le fasi di lavorazione dei finimenti:

— dapprima si esaminava il cavallo per riscontrare eventuali difetti anatomici;

— il cuoio, acquistato a rotoli, veniva lasciato a bagno in acqua fredda; in grosse caldaie, per una giornata; si procedeva, quindi, alla "steccatura", stendendo ed inchiodando i margini del pezzo di cuoio da lavorare ad una tavola (che veniva utilizzata fino alla completa usura); per accelerare l'asciugatura si poneva la tavola al sole per una intera giornata, secondo anche la temperatura stagionale;

— il cuoio veniva rifilato con un coltello a mezzaluna per eliminare i bordi sfilacciati, le squarciature, le parti più logore; si tagliavano i vari pezzi occorrenti con la "macchinatta" manuale ricavando delle strisce sottili;

— la lavorazione iniziava dalle redini per poi passare al collare, alle imbrache, alle barde, alle cavezze...;

— il collare, in cuoio all'esterno e in feltro all'interno per proteggere la pelle dell'animale dallo sfregamento, si otteneva imbottendolo di paglia normale di grano: questa veniva infilata, spinta e compressa negli angoli più difficili del collare e delle barde servendosi della "stecca" in ferro (attrezzo a forma di forchetta a due punte); per le zone più a contatto con la pelle dell'animale si usava la paglia di loglio, meno pungente;

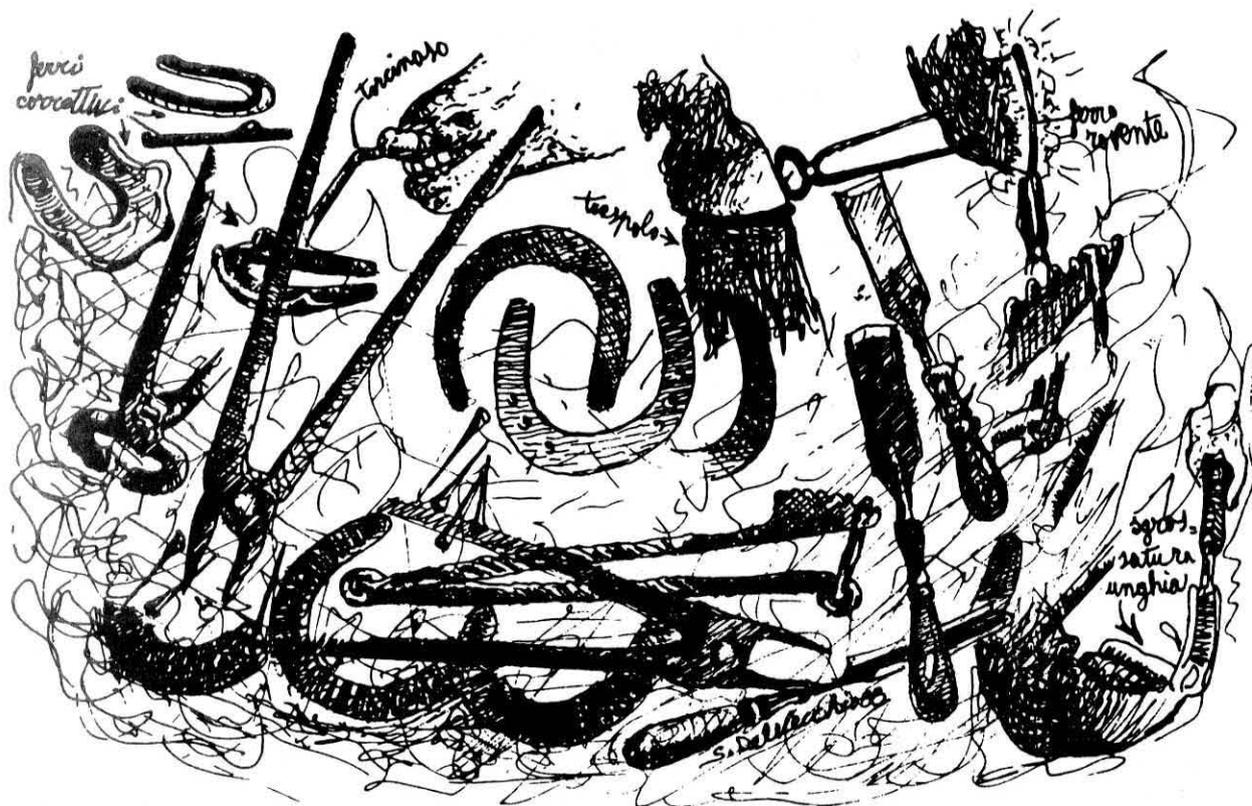
— le imbrache si lavoravano stendendole prima sul bancone in legno (grosso tavolo aperto inferiormente e fornito di due assi sui quali si poggiavano gli attrezzi da lavoro e i pezzi di cuoio); poi erano cucite dal sellaio seduto sulla "scannetta" in legno (panchetta a quattro piedi reggenti un lungo asse terminante, alle estremità, a semicerchio) tenendo i pezzi serrati nella morsa in legno che si trovava ad una estremità della stessa. La cucitura richiedeva una serie di arnesi: la lesina, la pinza, le tenaglie per occhielli, diversi aghi a punta diritta o ricurva, lo spago che veniva preparato dallo stesso sellaio, filando con il fuso le filacce, e passato nella cera perché scivolasse maggiormente durante la cucitura; infine il sellaio proteggeva la mano con un "guardamano" (mezzo guanto con lamina in stagno);

— i vari finimenti venivano arricchiti con borchie e sigle (iniziali del proprietario) in diverse fogge e materiali (stagno, ottone) acquistati nella bottega, in un pianterreno del Palazzo Chiomenti, dai fratelli Mauro e Vincenzo Antonaglia, anch'essi sellai che utilizzavano come simbolo di richiamo per la loro bottega un cavallo in cartapesta, a grandezza quasi naturale, rivestito di tutti i finimenti e le bardature, posto al di fuori della stessa. Erano usate anche lamine di stagno tagliate con grosse forbici (uno dei diversi tipi in dotazione all'artigiano) dai sellai e successivamente martellate o incise.

Nella bottega del sellaio si trovavano anche degli scaffali a vetro per l'esposizione dei manufatti ultimati. I sellai più esperti realizzavano anche i mantici (copertura in tela a soffiato), i cuscini e i sedili per i birocci, i telai per le trebbie, le selle per i cavalli da corsa...; per questi manufatti era noto Savino Di Gennaro, originario di Molfetta. Altri sellai, oltre a questo e ai ricordati fratelli Antonaglia, erano Potito Bianco, Michele Casarella, Antonio Ciffo, Savino Lacerenza, Ferdinando Mazzarella.

Va ringraziato Vito Ciciretti per aver donato al Museo Etnografico Cerignolano la "Scannetta" e alcuni finimenti; ringraziati anche i numerosi donatori delle varie bardature e degli altri finimenti.

Le notizie ci sono state fornite dalla signora Mattea Di Gennaro e dalla figlia Rosa Ladogana.



7

L'attività del maniscalco rientrava in quella più generale del fabbro. Sulla parete esterna della bottega vi erano vari anelli di ferro, ben fissati al muro, ai quali venivano legati gli animali in attesa della ferratura, che si svolgeva seguendo queste fasi:

— veniva rimosso il ferro consumato raddrizzando, dapprima, con un coltello (attrezzo in ferro le cui estremità erano forgiate a lama) i chiodi che venivano, poi, estratti servendosi del granchio di un martello;

— lo zoccolo veniva nettato internamente con il predetto coltello eliminando con le tenaglie a taglio la parte marcia dell'unghia;

— servendosi di tenaglie a mascella si poggiava sull'unghia il ferro rovente per bruciare la parte esuberante, poi si limava l'unghia con una "roncola";

— dopo aver raffreddato il ferro nell'acqua, si procedeva a fissarlo all'unghia con i chiodi adatti, le cui punte, se fuoriuscivano dallo zoccolo, venivano ribattute sullo stesso oppure tagliate; infine con la roncola si rifiniva lo zoccolo.

Esistevano vari tipi di ferri oltre a quello co-

mune per gli animali da lavoro: i "correttivi" per zoccoli variamente anormali; altri per animali da corsa e per i saltatori.

Nell'attrezzatura non vanno dimenticati il "trespolo" e il torcinaso: il primo, in legno e a tre sostegni, serviva per poggiare lo zoccolo da ferrare; l'altro (corto bastone di legno terminante con un anello in cuoio o di corda) veniva utilizzato per rendere docile l'animale recalcitrante.

Si aggiunge, in ultimo, che i maniscalchi più esperti effettuavano anche la pratica del salasso all'animale, detta "segnatura" servendosi di uno speciale coltello molto affilato.

Fra gli artigiani del settore si ricordano Pasquale Argentino con il figlio Antonio, i fratelli Andrea e Antonio Belisario, Antonio Davilio con i figli Angelo e Savino, Nicola Fanelli, Francesco Fares con il figlio Giuseppe, Andrea Ladogana, Antonio Ricci, Salvatore Storelli, Nicola Zingarelli...

Le notizie ci sono state fornite da Antonio Argentino; tutta l'attrezzatura dalle sorelle Domenica e Leonarda Davilio.



Un settore dell'artigianato, tenuto in grande considerazione in passato, era quello del calzolaio specializzato che confezionava con grande abilità scarpe su misura di vario tipo, come la scarpa bassa, o scarpina con lacci, il gambaletto, il mezzo stivale e lo stivale.

Il cuoio e le pelli necessarie (vitello, capretto, mucca dura...) si potevano acquistare nei magazzini all'ingrosso, locali, di Michele Noé e Cesare Azzollino.

Le misure venivano prese servendosi di strisce di carta e riguardavano, essenzialmente, la lunghezza del piede, la forma e la larghezza della pianta, l'accollo.

In base alle misure si sceglieva la forma in legno, in dotazione all'artigiano, sulla quale venivano montati la base o pianta in cuoio doppio, il calcagno e la punta in cuoio sottile, che veniva prima bagnato per poi essere lasciato ad asciugare modellato sulla forma, per alcune ore.

Tutto intorno veniva cucito il guàrdolo, una striscia di pelle o cuoio, utilizzando spago a 5-6 capi, secondo il tipo di calzatura: ad esempio per le scarpe di campagna si usava uno spago a 8 capi.

La tomaia, nella pelle richiesta, veniva tagliata su un modello di cartone predisposto (ogni calzolaio ne conservava una ricca serie, distinti per misura, che modificava all'occorrenza secondo le esigenze); in un secondo momento veniva tirata, modella-

ta e inchiodata ai margini della forma. La suola era costituita da tre strati: quello più interno, a contatto del piede, prima della tomaia, in cuoio più leggero; quello esterno, a contatto della terra, in cuoio più spesso; fra l'uno e l'altro si inseriva uno strato di cuoio più sottile come intercapedine.

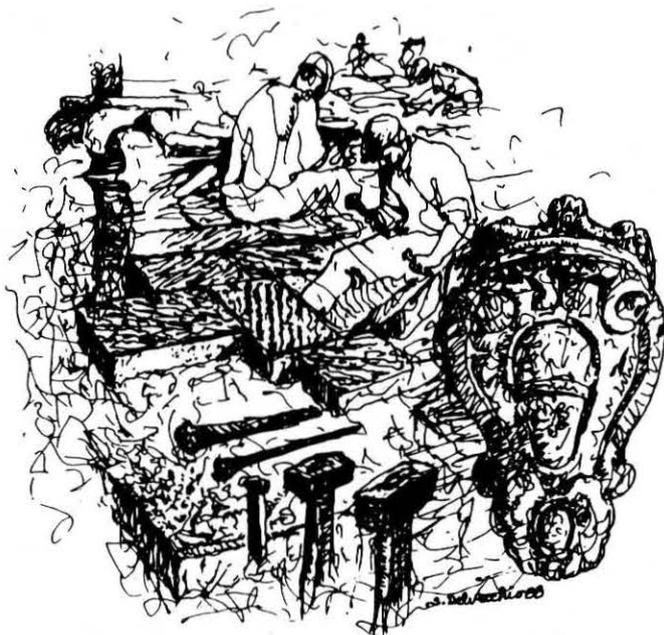
Si montavano, infine, i tacchi, che venivano levigati, insieme alla suola, con il biségolo; poi si passava alla rifinitura con la cera calda, stesa con la liscia, intorno alla suola e ai tacchi; su tutta la tomaia si passava una vernicetta, diversa per la scarpa marrone e per quella nera; una volta sformata la scarpa, si passava sotto la suola della cera con la liscia per renderla più bruna.

I lacci per le scarpe di campagna erano ottenuti da strisce molto sottili di pelle di mucca che, passate sotto il ferro da stiro a freddo si attorcigliavano a mo' di spago.

Numerosi erano gli arnesi che il calzolaio teneva a portata di mano sul deschetto in legno: la lesina, il punteruolo, il trincetto, diverse tenaglie, le pinze, la raspa, il piede di ferro, le pinze per occhielli...

Fra i calzolai ricordiamo Antonio Cascella, Ruggero Divito, Michele Granato, Matteo Milazzo, Michele Pierno: quest'ultimo ha donato al Museo Etnografico Cerignolano tutta la sua attrezzatura.

Le notizie ci sono state fornite da Martino Russo.



Il mestiere dello scalpellino va analizzato dal punto di vista della lavorazione: i grossi monoliti (m. 4x2 ca.) venivano trasportati su appositi vagoni lungo la rete ferroviaria e, una volta arrivati alla stazione di Cerignola-Città (scalo soppresso negli anni '60 e sede del nuovo Palazzo di Città nell'articolato complesso urbanistico Rione Ferrovia) erano trasferiti su robusti carri di legno, tirati da più cavalli, e trasportati nel cantiere. Qui erano collocati in luoghi predisposti e, in seguito, avviati alla lavorazione.

Questa iniziava con la delicata operazione della "spaccatura" che andava eseguita con la massima precisione attraverso le seguenti fasi:

— il blocco di pietra veniva squadrato superficialmente dopo aver tracciato una linea con la matita servendosi della riga (listello di legno) e mantenendosi, lo scalpellino, a qualche centimetro dallo spigolo per evitare le scheggiature;

— sbozzatura: il blocco viene digrossato e livellato nella superficie utilizzando scalpelli appuntiti e a sezione circolare poi un piccolo piccone dalla corta impugnatura;

— taglio: con la punta del piccone veniva tracciato un leggero solco nella zona mediana del blocco, in senso longitudinale e per tutta la sua lunghezza; la traccia veniva rifulata con la bocciarda (martello con bocca munita di punte piramidali, 5 o più, a seconda del tipo di lavorazione) e si procedeva alla lavorazione della sezione inferiore della pietra. Per lavorare quella superiore bisognava capovolgere il masso e mantenerlo sempre in posizione obliqua, ben posizionato grazie a cunei di legno.

L'operazione finale del taglio poteva essere eseguita in più modi: per esempio si incideva maggiormente la traccia fatta con uno scalpello fino ad una profondità di un paio di centimetri, mantenendo la forma a cuneo; secondo la grandezza del blocco venivano praticati dei fori a distanza costante e in essi venivano inseriti scalpelli corti, circolari e di grande diametro, affiancati da due punte di ferro a mo' di cuneo; lo scalpellino procedeva a martellare su questi scalpelli con il mazzuolo (attrezzo in ferro, simile al martello, di circa 6-7 kg.) dando colpi costanti e sempre più decisi finché il blocco si spaccava.

I massi venivano ulteriormente tagliati, seguendo la medesima tecnica, fino ad avere la misura desiderata per realizzare stipiti, architravi, nonché fregi, bassorilievi, stemmi, iscrizioni e altro.

Numerosi erano gli scalpellini a costituire un artigianato molto fiorente dalla fine dell'800 e per tutta la prima metà del '900: di solito costituivano le maestranze alle dipendenze di grosse ditte edili quali quella di Bernardo Gallo e di Giuseppe Pedone, ambedue di Cerignola, la ditta Corrado e Vincenzo Coppolecchia di Molfetta.

Fra gli scalpellini, operanti a Cerignola intorno agli anni '40, ricordiamo Domenico Carducci, Cosimo De Santis, Antonio Graziano, Gioacchino Lisanti e i fratelli Michele e Nicola Santoro.

Va ringraziato l'artigiano scalpellino Matteo Lisanti che ci ha fornito le notizie riguardo l'attività in oggetto e che, insieme a Cosimo De Santis, ha donato al Museo i vari attrezzi.



Si è voluto anche proporre la ricostruzione di uno squarcio della abitazione del bracciante, caratteristica della fine dell'800 e degli inizi del '900, per offrire una piccola immagine di un modo di vita profondamente povero.

La casa del bracciante era, infatti, unicubicolare, formata da un unico locale nel quale si distinguevano la zona letto, la zona cucina..., ubicato generalmente nei bassi o seminterrati, numerosi in quel tempo e utilizzati fino agli anni '50-'60.

Nel locale vivevano spesso più famiglie costrette, tra l'altro, a tenere gli animali, il cavallo o il mulo o l'asino, al quale si aggiungevano, molte volte, galline e i conigli nelle stie e nelle gabbie; la situazione era ulteriormente compromessa per la mancanza di acqua e di servizi igienici.

L'approvvigionamento dell'acqua veniva effettuato dagli acquaioli che la prelevavano dai pozzi pubblici e privati per trasportarla, poi, in barili di legno, le "mantegne", sui carretti trainati da cavalli: l'acqua veniva acquistata e travasata nella "rasola" (grossa giara di argilla), presente in ogni casa.

Il letto era costituito da due trespoli in ferro sui quali poggiavano delle assi di legno; il "saccone", in tela grezza di sacco, era riempito con paglia di grano che veniva rimossa ogni settimana con una "forchetta" in legno a due punte.

L'angolo cucina era costituito da un focolare in muratura, ricavato nella parete, a destra o a sinistra dell'ingresso; in esso si cucinava poggiando i tegami

o la caldaia (a volte veniva retta da una catena) su treppiedi in ferro di varia grandezza; non mancavano le "pignatte" stoviglie da fuoco in argilla né i canestri in fibre vegetali.

Generalmente la famiglia consumava il suo frugale pasto da un unico piatto in argilla smaltata, di vario diametro a seconda del numero dei componenti, posto al centro del tavolo. Sempre in argilla e opera dei nostri fornai, erano gli orci per l'acqua e per il vino e i boccali.

Ogni famiglia possedeva l'attrezzatura per preparare in casa il pane e la pasta: il "tavoliere" in legno, una serie di setacci e di misure in legno per la farina, matterelli lisci e scanalati per i tipi di pasta locale; il pane veniva conservato in una cassapanca insieme alla poca biancheria.

Caratteristica la presenza del "braciere" in ferro che doveva servire per riscaldare l'ambiente: questo era alimentato da carbonella, poggiava su una base circolare in legno ed era schermato da una gabbia in ferro sulla quale venivano stesi i panni ad asciugare ed intorno alla quale in inverno si raccoglieva la famiglia.

Vi era, poi, una tinozza in legno nella quale i panni venivano lavati sfregandoli sull'asse in legno gradinato; vi erano anche alcuni recipienti in argilla per l'ammollo e il risciacquo.

Per l'illuminazione era ad olio o a petrolio, non essendovi ancora l'energia elettrica.

Nella casa del bracciante non mancavano infine le immagini sacre devozionali.

Per poter parlare del funaio è necessario richiamare l'attenzione sul materiale occorrente alla realizzazione delle funi o corde, cioè lo spago o meglio lo "spago spezzato" che poteva essere acquistato a sacchi nel negozio-magazzino dei fratelli Vincenzo e Donato Dirella in Corso A. Gramsci n. 41 (già 68), dove si vendeva un po' di tutto per l'agricoltura e le masserie, dalla lanterna del carretto ai sacchi, dai teloni per la raccolta delle olive alle museruole per cavalli.

Lo spago spezzato costituiva l'ultima fase di un articolato ciclo di lavorazione: si trattava dello spago vergine, usato a rotoli nelle mietilegatrici durante la raccolta del grano per legare i fasci di spighe; quando lo spago veniva tagliato dalle trebbiatrici e separato, gli spezzoni venivano recuperati e portati in sacchi al predetto negozio dei Dirella, dove servivano come bene di scambio con altra merce.

11

A questo punto inizia l'opera del funaio: lo spago di scarto o di seconda mano, acquistato a sacchi, era affidato ad operaie, abitanti nel rione Terra Vecchia (il nucleo più antico della città), che provvedevano con l'ausilio delle lesine (attrezzo appunto del calzolaio) a sciogliere i nodi mentre i ragazzi, battendo ripetutamente i segmenti di spago su una panchetta con la "spadella" (attrezzo in legno a foggia di coltello con un lato a taglio) li cardavano; gli stessi venivano, poi, raggruppati in fasci del peso di 1-2 kg. Il funaio legava un fascio alla cintola insieme ad un filo di canapa, intorno al quale venivano attorcigliati gli spezzoni di spago.

Gli attrezzi più importanti per un funaio erano i seguenti:

— un piedistallo massiccio, in ferro, su un lato del quale poggiava la ruota mediante due assi, sull'altro si trovava un foro nel quale si fissava, grazie a due cunei in legno, la "croce con staggio". Si precisa che gli staggi, in legno, erano diversi secondo il numero e, soprattutto, il diametro delle girelle (rorelle in legno tornite, fissate con perni in ferro) che erano messe in movimento dalla ruota;

— la ruota, in legno o in ferro, fornita di un grosso manico, in ferro, a linea spezzata, che consentiva una comoda impugnatura al ragazzo che la faceva girare con le mani;

— i ganci in ferro, di varia misura, che veni-

vano posti davanti alle girelle: ad essi veniva legato un capo della fune da realizzare;

— i mazzuoli, in legno, che avevano forma di tronco di cono, appositamente torniti con scanalature (tre o quattro a seconda delle corde che si intendeva torcere); quelli di maggiori dimensioni erano forniti di un foro mediale-trasversale, nel quale si inseriva un bastone di legno che agevolava la torsione;

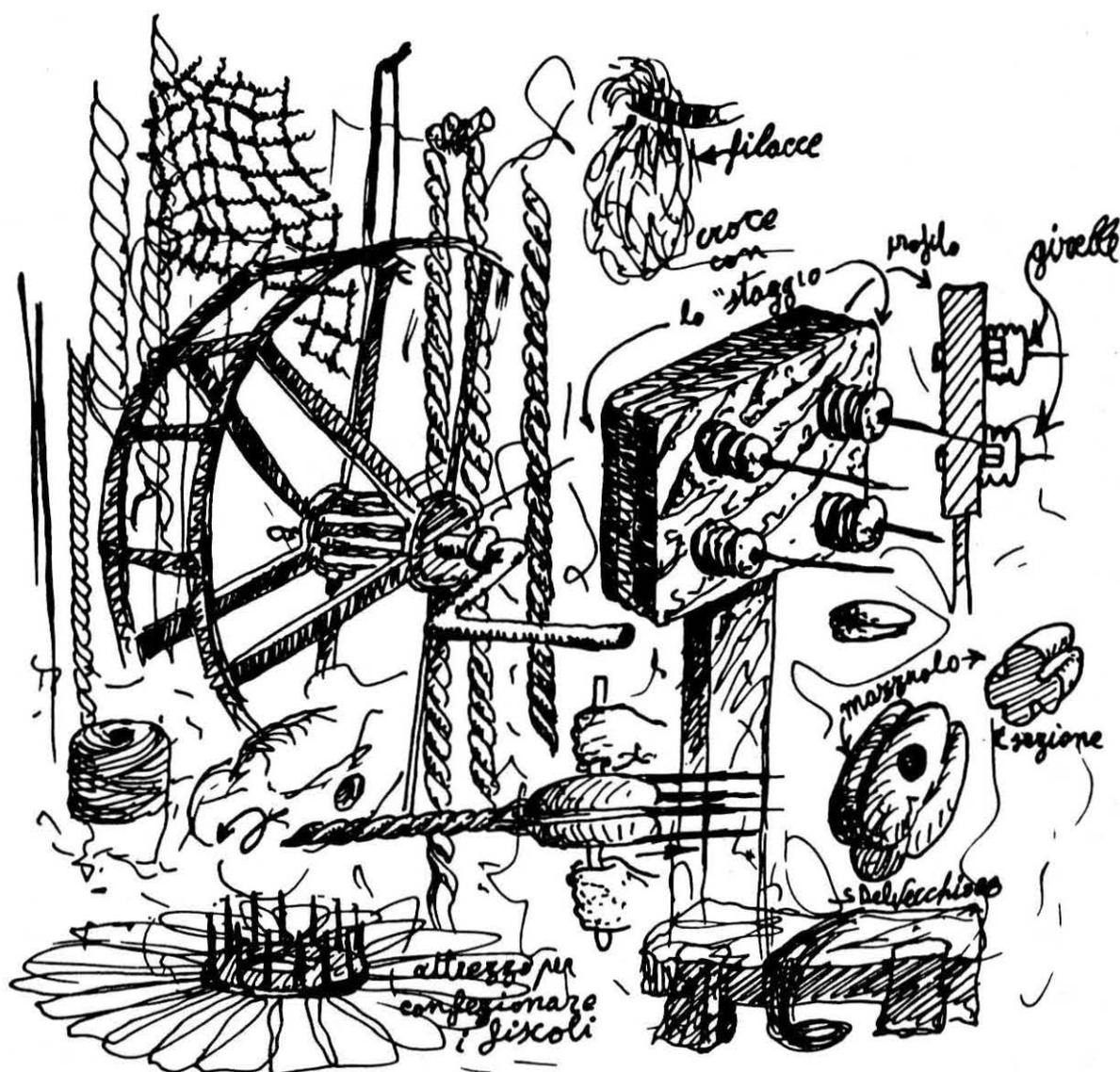
— i trespoli, in legno, percorso da una serie di pioli in ferro posti a distanza costante.

Due i momenti della lavorazione, la filatura con la quale realizzavano cordicelle ad un capo e la torcitura per le corde a più capi. La filaccia (una o più) era legata al gancio della girella e il funaio, andando indietro, aggiungeva altre filacce, prelevandole dalla cintola, che si attorcigliavano sempre più alla canapa creando il filo.

I fili, a loro volta, erano legati per un capo alle girelle, per l'altro, tutti insieme, ad un gancio mobile fissato ad un palo in ferro alla fine del percorso: imbrigliati i fili nelle scanalature del mazzuolo, il funaio, girando questo e allontanandosi con una certa velocità dal palo, li torceva finché, arrivato nei pressi delle girelle, le faceva fermare e staccava la corda ottenuta.

Venivano realizzate corde di vario spessore secondo l'uso cui erano destinate: lacci per fissare i sacchi di grano sul carretto; museruole e sottopancia per animali; funi per i pozzi e per l'estrazione del grano dalle Fosse; alcune corde intrecciate formavano reti per i recinti, per imbrigliare la paglia sui carri e per mille altri usi. Caratteristica era anche la produzione dei fischoli, anelli di spago intrecciato sui quali si poggia la "pasta" di olive prima della premitura.

I funai che operavano in zone diverse della nostra città: Raffaele Cascella, i fratelli Salvatore e Luigi La Torre, originari di Monte Sant'Angelo, i fratelli Savino, Sante e Francesco Magnifico, originari di Mola di Bari e nipoti degli artigiani giunti a Cerignola alla fine dell'800; infine Sabino Scelsi ultimo di questa tradizione artigiana. Questi, insieme ai La Torre e a Francesco Magnifico, ha donato l'attrezzatura al Museo Etnografico Cerignolano e ci ha fornito le notizie relative con il sig. Michele Stuppello.



La presenza delle Fornaci a Cerignola è documentata sin dal XVIII secolo: fornaci erano presenti in uno dei giardini, annessi al Convento dei PP. Carmelitani (resti di fornace emersero, in seguito a sprofondamento, nel giardino del Municipio nell'agosto del 1987), e nella zona adiacente il muro di cinta del Convento dei PP. Cappuccini (attuale sito Palazzo della Posta in Piazza Duomo). Si attesta, inoltre, nello stesso secolo, l'attività della famiglia Sgarro, indubbiamente nota ed apprezzata se, ancora oggi, si mantiene il toponimo "Fornace Sgarro" per indicare un gruppo di strade alle spalle del Duomo "Tonti".

13

Nella prima metà del secolo XIX (circa 1830) era giunta a Cerignola un'altra famiglia di fornai, quella dei Ferraro, originari di Terlizzi. Questi impiantarono la loro prima fornace in uno slargo presso le "Dieci Fontane", oggi Piazza della Libertà: la zona e quelle limitrofe già erano caratterizzate da fornaci, fra le quali ricordiamo quelle della famiglia Campaniello.

Nel corso degli anni le Fornaci si andarono trasferendo sempre più a Sud e ad Est per effetto dell'espansione urbanistica della città: nel 1896 in Via Puglie, nella zona in cui, agli inizi del '900 è nata la Villa Comunale; nel 1900 all'imbocco dell'attuale Strada Tiro a Segno; quattro anni dopo, infine, in Via delle Torri, in quella che divenne "Zona Fornaci". Il toponimo indica oggi quella stessa zona, caratterizzata dalla presenza di un quartiere residenziale, dopo che, nel febbraio 1976, le Fornaci furono costrette ad una drastica e definitiva interruzione della propria attività. Ultimo fornaciaio è stato il sig. Potito Ferraro, al quale va la nostra gratitudine per aver donato tutta la sua attrezzatura ed una ricca campionatura di manufatti, oggi esposte in una Sala del Museo Etnografico Cerignolano.

Le Fornaci, operanti nel nostro territorio, utilizzavano l'argilla estratta dalle cave nella contrada "S. Marco-Pignatella di Sopra", non molto distante dalle stesse; in seguito si preferì rifornirsi di materiale da Canosa in quanto economicamente era più vantaggioso.

Il processo lavorativo si articolava nelle seguenti fasi:

- frantumazione e polverizzazione delle zolle argillose;
- setacciatura della polvere ottenuta;
- bagno in acqua per alcuni giorni;
- lavorazione manuale per rendere l'impasto più plastico;
- preparazione dei pani;
- lavorazione e modellatura al tornio;
- essiccazione, prima in ambiente chiuso, poi al sole, per una durata complessiva di circa due giorni;
- cottura nel forno con circa mille pezzi per ogni infornata media.

Il tornio, tutto in legno, era costituito da un asse verticale con due dischi in legno: quello inferiore, più largo, azionato dal piede, imprimeva attraverso l'asse il movimento circolare a quello superiore, sul quale veniva modellata l'argilla "a tornio".

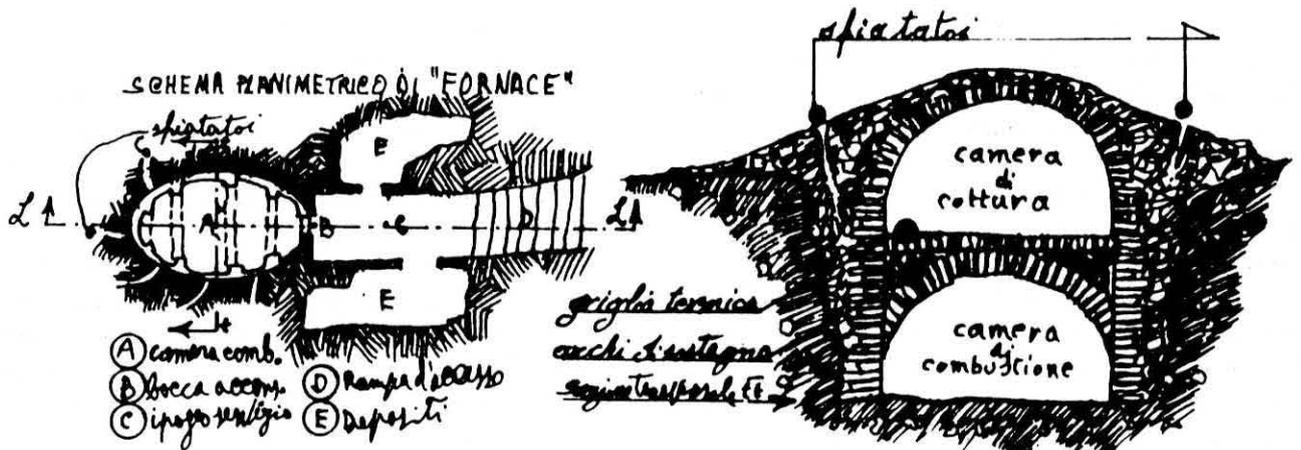
Si creavano contenitori per liquidi e per solidi, di varia forma e capacità, ciascuno con una propria denominazione dialettale; a questi si aggiungevano i figuli, i vasi per coltivare fiori e piante preziosità da decorazione plastica a cordoni, graffita con pettini in legno...

Per la preparazione dei mattoni e di altri laterizi venivano, invece, usati stampi in legno mentre esisteva una ricca serie di calchi in gesso per arricchire i vari prodotti di immagini floreali, antropomorfe ed araldiche, i vasi di artistiche anse.

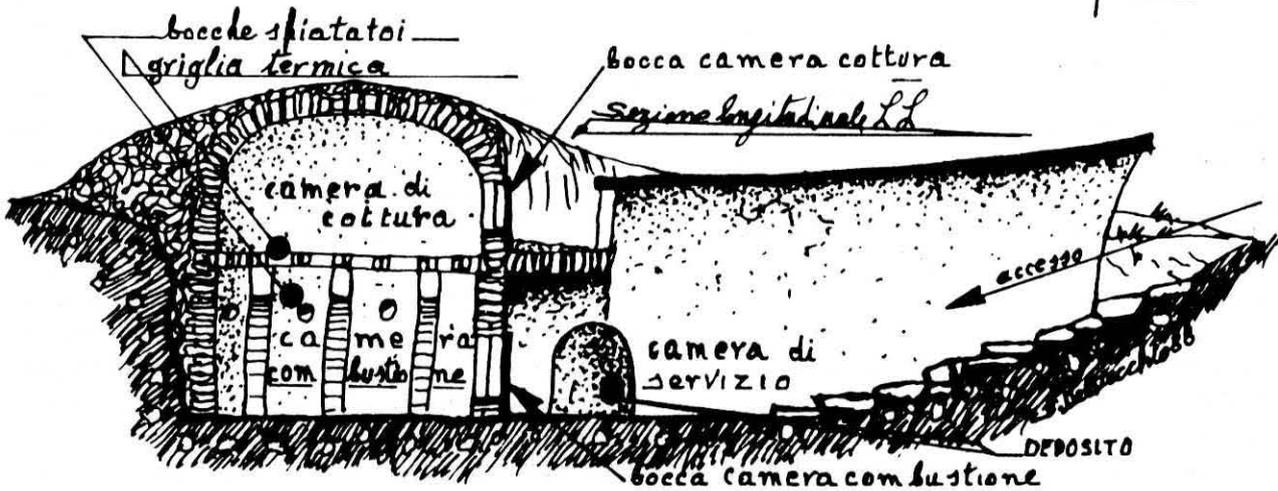
La cottura nel forno (per la struttura si rimanda al disegno) era un momento delicato: un eccessivo grado termico del calore comprometteva, infatti, irrimediabilmente la produzione per il sopravvenire della fusione e della coagulazione dei manufatti.

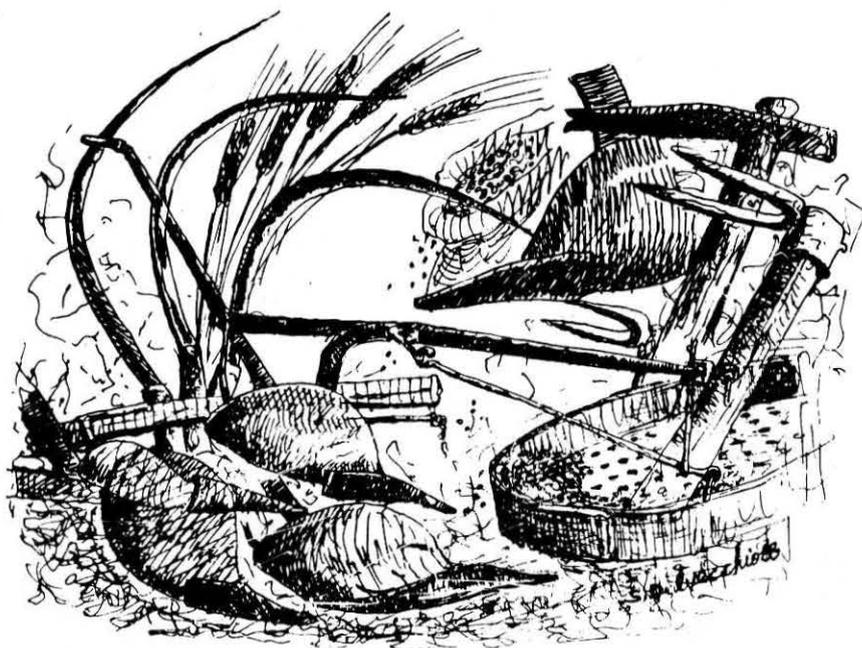
Nel 1976, il 25 e 26 aprile, due mesi dopo la totale distruzione delle Fornaci si volle attestare la presenza di tale attività artigianale, senz'altro pregevole, offrendo alla cittadinanza una documentazione della stessa con una mostra di tutta l'attrezzatura e dei manufatti, completa di immagini fotografiche.

LA BANCA E IL TERRITORIO



LETTURA GRAFICO-SCEMATICA DI UNA FORNACE "TIPO" *in quiete*





15

Caratteristica peculiare della Capitanata è la presenza di vaste estensioni pianeggianti che, grazie al clima temperato della regione, risultano adatte alla coltivazione dei cereali. Noto è sempre stata per Cerignola la produzione dei cereali e, soprattutto, del grano.

La coltura del grano richiedeva diverse fasi nelle quali si alternavano un moltissimo numero di braccianti e una manovalanza specializzata che hanno visto l'evoluzione e la trasformazione, nel corso di decenni del loro lavoro da attività prettamente manuale all'utilizzazione di macchine sempre più sofisticate.

Il ciclo lavorativo del grano cominciava con la preparazione del terreno, che veniva rivoltato con pesanti aratri polivomere tirati da coppie di buoi con giogo in legno o da più cavalli; le zolle poi venivano frantumate dall'erpice fisso, passato più volte sul terreno.

Subentrava, quindi, il seminatore che, camminando fra i solchi (praticati dall'aratro monovomere e divisi dalla porche, stretti rialzi del terreno, che venivano a creare un reticolato di superficie costante) lanciava manciate di grano con cadenza costante e misurandole con grande maestria prelevando le stesse dal seminatoio, una tasca in tela pesante che veniva portata a tracolla sul davanti. Un erpice snodato, a trazione animale, provvedeva a smuovere il terreno affinché ricoprisse il seme.

Alla prima levata del grano, quando il campo risultava pieno di erbe infestanti, si effettuava la scerbatura: venivano reclutati moltissimi bambini, di circa dieci anni, che con una zappetta dovevano pulire il campo, operazione molto faticosa e mal pagata.

Fino alla completa maturazione delle spighe molti erano i pericoli ai quali poteva andare incontro un campo di grano: dalle gelate alla grandine, dalla siccità alle inondazioni, dall'attacco di malattie all'invasione di topi.

Numeroso il personale impegnato nella raccolta (tanto che vi era una notevole presenza di braccianti provenienti dalla provincia di Bari con tutta la loro famiglia), numerosi gli attrezzi adoperati: il mietitore, specializzato e non, tagliava le spighe con la falce (rinomate e richieste quelle forgiate a Monte Sant'Angelo), seguito dal legatore che provvedeva a formare i covoni, legando insieme le spighe. I covoni si ammuchiavano in vari punti del campo per essere poi raccolti su grossi carri e trasportati fino all'aia.

Entrava, quindi, in funzione la trebbiatrice che provvedeva a separare la paglia dai chicchi. Questa operazione, in tempi precedenti ma spesso in alternativa alla trebbia, veniva svolta facendo passare ripetutamente gli animali sulle spighe fino a romperle; poi, con grossi forconi in legno si eliminava la maggior parte della paglia; seguiva la ventilatura o "palatura" quando il vento provvedeva ad allontanare la paglia in quanto più leggera.

Per un quantitativo limitato di grano o per una "partita sporca" la ventilatura veniva effettuata per mezzo di setacci di notevole diametro, in ferro, sospesi a tre larghi pali che, agitati da personale esperto, consentivano anche la separazione dei semi estranei.

La paglia e il grano ricavati potevano avere utilizzazioni diverse.



L'opera delle Confraternite laicali costituisce una delle realtà caratterizzanti il passato della nostra città come lo è stato un po' dovunque.

La nascita di una Confraternita era determinata in linea di massima dalla volontà di alcune famiglie di elevato ceto sociale, di ecclesiastici e Ordini religiosi, di corporazioni artigiane e commerciali che vedevano in essa la possibilità di intervenire nel contesto sociale con opere assistenziali e di carità: i monti di pietà, "l'associazione" dei defunti, l'assistenza ai poveri, ai malati, agli orfani, ecc. Notevole l'impegno profuso nel restauro, nelle ristrutturazioni e nell'arricchimento delle loro chiese, dotate di pregevoli arredi sacri come: campane, altari, tele, statue, iscrizioni e impreziosite da decorazioni plastiche.

Grazie a lasciti e donazioni le Confraternite amministravano un cospicuo patrimonio di beni mobili e immobili ottenendo, nel contempo, privilegi e benefici spirituali da Pontefici che gratificavano in tal modo l'operato: tutto ciò le portava ad una posizione preminente di prestigio nella città nel ricoprire le massime cariche cittadine. Viene tuttavia anche documentata la forte ingerenza politica, a volte di aperta eversione, esercitata da alcune confraternite o alcuni confrati come testimoniato è in alcuni casi il peculato perpetrato per la cattiva amministrazione: estreme conseguenze di tale operato scandaloso erano la soppressione da parte dell'autorità regia e l'interdizione da parte di quella Vescovile.

Ogni Confraternita aveva un suo Statuto, le cui "Regole" erano sottoposte all'approvazione regia, ed era retta dal Prefetto o Priore, dal Primo e dal Secondo Assistente, vi era inoltre il Cassiere, il Segretario, il Maestro dei Novizi, il Sacrestano, il Padre Spirituale.

Le Confraternite erano presenti a Cerignola fin dal XVI secolo con la Confraternita della Morte e Orazione o del Purgatorio. Nel XVII secolo è attestata da un unico documento la Confraternita di San Giacomo.

È bene dare, per conoscenza, un elenco completo delle nostre Confraternite in riferimento alla data dell'assenso regio, sottolineando che altra documentazione attesta la presenza di Confraternite prima di questa stessa data:

- Maria SS.ma Assunta in Cielo, 1749;
- Morte e Orazione o del Purgatorio, 1754;
- Santa Maria della Pietà, 1786;
- Santa Maria dell'Addolorata, 1786;
- Maria SS.ma del Rosario e San Rocco, 1816;
- Maria SS.ma del Carmine, 1823;
- SS.mo Sacramento, 1838;
- San Giuseppe Patriarca, 1884;
- San Matteo Evangelista, 1922.

Le prime due Confraternite si fregiano sin dal 1825 del titolo di Arciconfraternita, le ultime due, le più recenti, hanno l'approvazione ecclesiastica.

I compiti istitutivi delle suddette confraternite sono cambiati con la trasformazione della realtà sociale: si limitano alla partecipazione alle processioni e alla gestione delle Tombe al Cimitero.

Nel tempo le "Regole" hanno subito profonde modificazioni fino ad arrivare ad un unico Statuto per tutte le Confraternite.

Oggi c'è una loro rivalutazione negli studi a carattere scientifico, negli ambienti ecclesiastici e non, e questo testimonia l'interesse per la variegata e complessa presenza nei secoli e nelle diverse realtà locali delle Confraternite.



17

Le campane di vetro costituiscono un elemento caratteristico dello spirito culturale, vivo soprattutto nelle regioni meridionali, creato a proteggere nel tempo le immagini sacre. È secolare, infatti, la tradizione di manifestare la profonda devozione per un santo o per la Vergine Maria, nelle sue molteplici denominazioni, conservando gelosamente nelle proprie case per tramandarle ai figli queste statue, il più delle volte realizzate per "voto".

Vari i materiali usati: dalla cera alla cartapesta, dal legno all'argilla, nei quali l'artigiano imprimeva i segni della sua creatività realizzando opere pregevoli non tanto e non sempre per il valore materiale quanto perché "uniche".

La statua classica aveva la testa, gli avambracci, le mani e i piedi in argilla, pezzi che l'artigiano acquistava come anche le campane di vetro, di varia altezza e diametro, le basi in legno delle stesse, i piedistalli nel medesimo materiale per le statue. Il corpo veniva realizzato con paglia, spago e carta, saldati con colla e avvolti intorno ad un'anima in metallo.

Creata la base le statue erano rivestite con abiti in stoffa (seta, raso, velluto, broccato...) secondo le richieste devozionali dei committenti: abiti ricchi di ricami e di applicazioni in oro e argento, im-

preziosi da pietre dure, coralli, perle, lamine di stagnola di vari colori trine e merletti. Le corone, le aureole e i vari attributi culturali erano ottenuti lavorando lamine di stagno.

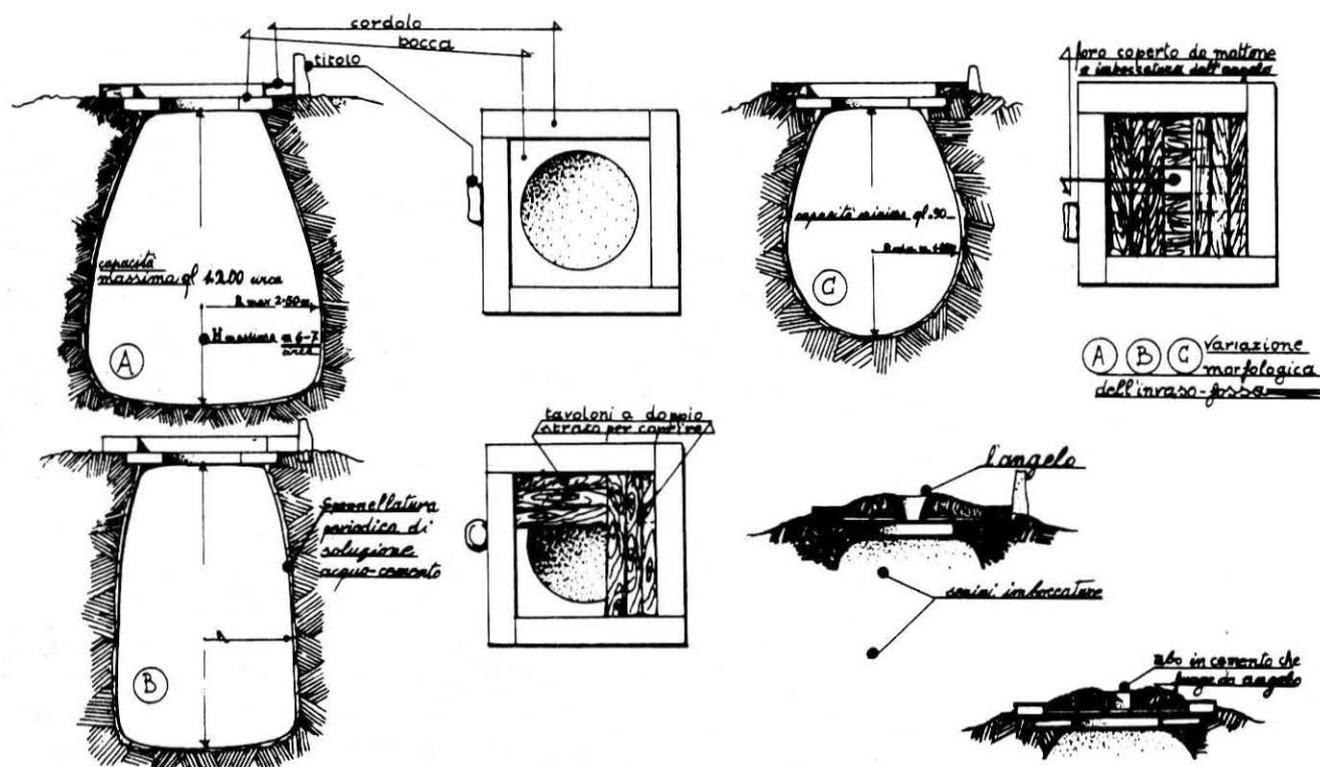
La "campana" era spesso completata e arricchita da composizioni floreali, lavorate a mano con stoffa, carta, coralli, semi, conchiglie...

Le statue in cera "trattata" erano realizzate mediante fusione e colorazione del materiale in stampi predisposti.

L'attività artigianale delle campane di vetro era essenzialmente svolta da quelle signorine di profondo spirito religioso che dedicavano la loro giornata anche alla preghiera comunitaria e alla cura della suppellettile di arredo nelle chiese. Fra le altre vogliamo ricordare le sorelle Caterina e Maria Federico, esperte nel confezionare le statue sacre per le campane e le decorazioni già ricordate, abili nei ricami in oro su seta per i quadri sacri; suor Chiara Balzano; le sorelle Ripalta e Maria Policastro, le sorelle Rosaria e Maria Scelsi, suor Maria Ferrara.

Le notizie ci sono state fornite dalle sorelle Domenica e Leonarda Davilio; le campane complete e le statue esposte nel Museo sono frutto di numerose donazioni: quelle scelte per la mostra sono state donate da Angela Russo, Salvatore Russo, Lucia Russo.

LA BANCA E IL TERRITORIO



Il Piano delle Fosse granarie, o Piano S. Rocco, costituisce una Unicità nazionale per la presenza di oltre 700 Fosse, ancora in gran parte utilizzate per la conservazione delle granaglie.

Si tratta di silos infossati, ottenuti scavando direttamente nel terreno sino ad una profondità di circa 6 metri, per una capacità variabile dai 90 ai 1.200 quintali circa: la superficie interna dell'invaso, non intonacata, viene annualmente spennellata con soluzione cementizia ad evitare il contatto diretto del prodotto con la terra; la Fossa viene chiusa con assi di legno incrociate ed è contraddistinta all'esterno da un cumulo di terra battuta, circondato da un cordolo in pietra, e segnalata da un termine lapideo con sopra incise le iniziali del proprietario e il numero della Fossa.

Le Fosse granarie, erroneamente considerate di epoca romana, risalgono al periodo medievale: esse, infatti riflettono nelle tecnologie esecutive un atteggiamento tipico del mondo feudale, quello di una economia chiusa, volta ad ottenere la massima sicurezza con il minimo dispendio.

Il carico della Fossa, quando questa è a bocca chiusa, veniva in passato effettuato attraverso una piccola apertura ad imbuto, chiamata "angelo": praticato un foro nel cumulo della terra di copertura, questo veniva modellato con malta di terra ed acqua e rinforzato con qualche pietra. L'angelo, reso in tal modo consistente, permetteva la caduta del grano mantenendolo isolato dalla terra. In seguito il

sistema rudimentale dell'angelo cadde in disuso, sostituito da un cilindro cementizio industriale, corto e provvisto di coperchio. Attualmente si preferisce l'uso di un ampio telone che copre tutta quanta la Fossa e, provvisto di un foro centrale, assolve alla funzione di imbuto. (Per tali notizie, forniteci in data 25 giugno 1987, si ringrazia il sig. Nicola Specchio che ha per molti anni lavorato sul Piano delle Fosse nella Compagnia "Misuratori Cereali").

Il valore della presenza delle Fosse granarie a Cerignola è attestato dall'apposizione di Vincolo tutelativo, emesso dalla Soprintendenza per i Beni aa.aa.ss. della Puglia (Bari) con D.M. 5 luglio 1982, su richiesta del Centro Studi e Ricerche «Torre Alemanna» del 31 luglio 1978. In tal senso si è mossa l'Amministrazione Comunale predisponendo gli strumenti specifici atti a definire le modalità di intervento per la ristrutturazione e la conservazione di questa testimonianza storica. È stato quindi redatto dall'arch. Giovanni Musacchio, su incarico dell'Amministrazione Comunale, il progetto di "Restauro Monumentale del Piano delle Fosse Granarie", che presentato alla citata Soprintendenza il 25 giugno 1988 ha ottenuto dalla medesima la piena Approvazione in data 23 luglio 1988.

Le notizie date completano quelle riportate nella "Scheda N. 9" in: «Schede didattiche sul territorio di Cerignola» a cura di S. Delvecchio, M. Occhionero, G. Specchio, M. Stuppiello.

Stampato nel mese di novembre 1988 presso la Ragusa Grafica Moderna - Bari
Copertina e impaginazione: Studio Grafico Carlo Curci

RETROCOPERTINA

Rielaborazione grafica, acquerellata a mano, dal prof. Salvatore Delvecchio. (Diapositiva di Matteo Stuppiello - Archivio Matteo Stuppiello).



Proprietà letteraria ed artistica riservata. Vietata la riproduzione anche parziale.

Copyright degli Autori.

Stampato l' 8 Dicembre 1990

nella Tipolitografia " Miulli" - Via Nazionale, 68 - Tel. (0883) 762036 - S. Ferdinando di Puglia